

„La digitalizzazione ha portato all’emancipazione di gruppi emarginati“

Intervista al **Prof. Felix Stalder**
Di Valerie Zaslowski



Felix Stalder, scienziato culturale e mediatico, descrive come la digitalizzazione abbia creato una nuova infrastruttura per processi sociali che consente ai gruppi emarginati di diffondere i loro ambienti alternativi. La solidarietà corre invece il rischio di essere erosa dalla digitalizzazione. Questo si manifesta anche in ambito sanitario.

Signor Stalder, com'è cambiata la società con la digitalizzazione?

La digitalizzazione ha creato una nuova infrastruttura con cui si riorganizzano i processi di comunicazione e coordinamento. Una delle caratteristiche fondamentali di questa nuova infrastruttura è la possibilità di trattare una grande quantità di informazioni conservando la propria flessibilità. La riorganizzazione dei processi si è dapprima delineata nei media tradizionali; i processi sono tuttavia contenuti in ogni aspetto della vita sociale. La società in sé sta cambiando.

Vi sono ambiti non interessati dalla svolta digitale?

Forse l'evoluzione si manifesta in modo meno marcato nell'ambito privato o personale. Ma anche agli ambiti che non subiscono cambiamenti viene attribuita nuova importanza in un contesto caratterizzato da cambiamenti. Io insegno ad esempio presso la Zürcher Hochschule der Künste. Durante le lezioni ci incontriamo fisicamente, la presenza ha tuttavia assunto un altro significato. I processi di comunicazione sono infatti più variegati. Un tempo il docente trasmetteva le informazioni da A a B. Oggi non si tratta più di raccogliere le informazioni che si trovano benissimo in rete. Si tratta piuttosto di scambiarsi le varie esperienze di vita. Lo stare insieme deve pertanto assumere un ruolo diverso.

Nel suo libro «Kultur der Digitalität» (Cultura della digitalizzazione) scrive che l'evoluzione sociale in atto ha le sue radici nel periodo che precede la digitalizzazione. Da cosa è scaturita quindi?

Il rapporto tra lo sviluppo tecnologico e quello sociale è aperto.

Non è vero che la tecnica modifica la nostra società in modo unilaterale. Si assiste piuttosto a un'evoluzione delle idee sociali. Ai margini della società è quindi cambiato qualcosa: si sono venuti a creare ad esempio movimenti gay e lesbici perché le persone erano - e sono tuttora - scontente del loro posto nella società. I gruppi emarginati si sono quindi emancipati.

E così è nata la necessità di parlare sempre più di pluralismo di valori?

Esatto. I media tradizionali non erano però ancora pronti o non erano in grado di farlo. Al telegiornale, ad esempio, viene concessa soltanto una finestra temporale di 20 minuti; in questo lasso di tempo non possono essere trattati più di 10 temi. I gruppi emarginati si sono quindi resi conto che avevano bisogno di canali propri. Hanno così iniziato a fondare organi di pubblicazione specializzati con cui articolare altre idee e altri concetti di vita creando così movimenti di opposizione. Cosa significa vivere in questa società? E cosa si può fare per creare spazio ad altri modi di amare e vivere?

E non è stato difficile uscire dalla nicchia?

Certo, perché è mancata a lungo la giusta infrastruttura. Questo è cambiato soltanto grazie alla digitalizzazione.

Vuol dire, in concreto, con i social media?

Sì, perché gli ambienti di comunicazione digitale possono replicare una maggiore diversità di posizioni. I social media ci offrono la possibilità di esprimere la nostra opinione individuale o di comunicare in massa. Tutti possono ampliare il proprio orizzonte.

zonte dando spazio ai propri valori. In questo senso, la digitalizzazione promuove l'individualizzazione.

Con i social media nascono tuttavia anche sempre più cosiddetti «weak networks», ossia legami più «deboli» rispetto a quelli instaurati con familiari e amici. Questo non incentiva anche la solidarietà tra gli individui?

In senso politico, la solidarietà è sempre legata a «weak ties», mentre tra familiari e amici vi sono «strong ties». Ma questa solidarietà tra familiari o amici non spiega la solidarietà all'interno di una società. È vero quindi che i «weak ties» influiscono positivamente sulla solidarietà. Il problema risiede tuttavia nel fatto che detti legami vengono instaurati all'interno di mass media sociali commerciali. E il loro obiettivo non è ricongiungere le persone bensì suscitare dubbi e creare competitività reciproca: chi ha più like e follower, chi pubblica le immagini più belle delle vacanze?

La focalizzazione sull'individuo è quindi il punto decisivo in cui l'evoluzione culturale che stiamo vivendo si distingue da quelle precedenti?

Questo è corretto, fino ad un certo punto. La classica idea di individualizzazione, secondo cui la società atomizza, a mio avviso è troppo riduttiva. Si tratta piuttosto di due movimenti paralleli: l'individualizzazione va sempre di pari passo con la formazione di una comunità. Con l'individualizzazione – sotto forma di autoritratti o sottolineando l'unicità – si possono inserire tante differenze, ma in ultima analisi si tratta sempre anche di comunità. Serve un contesto condiviso in cui venga compresa la prestazione di differenziazione.

E oggi la comunità non è più semplicemente un dato di fatto?

No, la comunità deve essere coprodotta e costituisce al tempo stesso un presupposto per percepire positivamente ogni singolo individuo. I due movimenti paralleli di differenziazione e comunitarizzazione si sono formati soltanto con l'insorgere di reti digitali. Le nuove tecniche di comunicazione hanno reso possibile la simultaneità. La digitalizzazione fa quindi in modo che le persone non si vedano più principalmente come parte di un grande gruppo bensì individualizzate come parte di una comunità all'interno di un quadro di riferimento.

E questo un tempo non era così?

Prima c'era meno contesto in cui si potevano articolare vari tipi di differenziazione. Le persone erano socializzate diversamente. Si vedevano ad esempio piuttosto come rappresentanti dei lavoratori agricoli e meno come contadini biologici dell'Altipiano che coltivano prodotti di Pro Specie Rara da esportare in ristoranti di lusso a Parigi. Questo cambia il modo di vedersi. La società è più parcellizzata, differenziata e frammentata. Non è infatti più scontato chi hai di fronte, chi apprezza il tuo modo differenziato. Oggi non tutti i contadini votano automaticamente l'UDC soltanto perché è il partito popolare che li rappresenta. Questo costituisce una sfida anche in ambito politico.

In una società tanto individualizzata - parcellizzata e frammentata - è ancora possibile vivere la solidarietà?

All'interno delle nicchie che si stanno differenziando, l'esperienza di comunità come presupposto per la solidarietà è del tutto pensabile. Abbiamo infatti bisogno l'uno dell'altro per creare un mondo comune. La solidarietà all'interno delle nicchie è il risultato automatico di microprocessi sociali; non si deve fare molto. Si corre però il rischio che le nicchie si distanzino sempre di più tra loro e non percepiscano più cosa le accomuni. Bisogna chiedersi piuttosto se vi sono anche momenti in cui la solidarietà va oltre.

E lei cosa ne pensa? Esistono questi momenti?

Da un punto di vista storico, il miglioramento delle condizioni di lavoro può essere considerato un simile momento. Se lavoro in fabbrica non posso dire: «Ho bisogno di condizioni di lavoro migliori!» Questa richiesta deve essere fatta congiuntamente. Ma in Svizzera, con la sua democrazia diretta, vi sono anche oggi questi momenti: ci si deve infatti unire ad altri per vincere le votazioni. Questo non può essere ottimizzato da un singolo individuo.

E cosa ne pensa del sistema sanitario fondato sul principio di solidarietà?

Naturalmente, la protezione collettiva da colpi di sfortuna nel sistema sanitario rientra - per il momento ancora - in questi momenti solidali. Nessuno può sapere se un giorno dipenderà dalla solidarietà degli altri.

Questi momenti stanno per essere erosi dalla digitalizzazione?

La digitalizzazione consente un alto grado di individualizzazione e il mercato sta lavorando da tempo a una differenziazione delle nicchie. Si interviene sempre più in ambiti non ancora organizzati completamente secondo una logica di mercato, proprio come il sistema sanitario. Il fatto di poter raccogliere una quantità infinita di dati sulla propria salute o allestire un profilo genetico fa sfumare il concetto di fatalità. Si tenta di fare previsioni per ottimizzare individualmente il proprio comportamento. Ci viene detto con quanta probabilità ci ammaliamo di cancro - e ci si aspetta da noi che ci comportiamo di conseguenza, come dettato dai nostri geni.

Cosa succede se viene a mancare la fatalità?

Il principio di solidarietà del sistema sanitario si basa sull'idea della fatalità. Non appena le persone conoscono però la propria struttura genetica e la probabilità di ammalarsi di cancro, il destino diventa influenzabile. Allora è colpa loro se non fanno niente per ovviare al problema. Il destino può essere controllato fino ad un certo punto e detto controllo potrebbe trasformarsi sempre più in un appello generale. Più il destino viene messo nelle mani di ogni singolo individuo, più dipende da come quest'ultimo lo gestisce. Detto in altre parole: chi è in grado di prevedere e ottimizzare autonomamente la propria salute non ha più bisogno degli altri. Questo intacca inevitabilmente la solidarietà. Il principio di solidarietà potrebbe quindi iniziare a sfaldarsi se non abbiamo più nulla in comune.

Questo attacco alla solidarietà nel sistema sanitario sembra probabile?

Temo che presto la solidarietà non sarà più ritenuta tanto importante nel sistema sanitario. Ritengo che questo attacco alla solidarietà sia un errore della società, poiché le promesse dell'individualizzazione risultano lucrative dal punto di vista economico ma non possono essere mantenute. Il destino non può essere controllato, neanche con la digitalizzazione. Questa è un'illusione, soprattutto nel settore sanitario. Siamo inseriti in un contesto più vasto non gestibile, solo che ce ne rendiamo sempre meno conto.

E lei resta comunque ottimista?

Sono convinto che verranno altri momenti in cui il proprio destino non potrà essere separato da quello degli altri. Il cambiamento climatico potrebbe essere uno di questi. Non serve a niente smettere di usare la macchina, condurre una vita climaticamente neutra, se la società non fa lo stesso. Il cambiamento climatico non può essere risolto individualmente, bensì deve essere affrontato sul piano politico, sia a livello nazionale che internazionale: si deve riflettere insieme sulla crescita delle città nelle agglomerazioni, su come organizzare l'agricoltura. Questi momenti in cui le nicchie si organizzano allo stesso modo rimarranno importanti anche in futuro.



Felix Stalder è professore di cultura digitale e teorie di interconnessione presso la Zürcher Hochschule der Künste e membro del Comitato del World Information Institute a Vienna. Studia i nessi tra società, cultura e tecnologia ed effettua ricerche tra l'altro sulla cultura in rete, sui diritti d'autore, sui commons, sulla privacy, sulla società di sorveglianza e sulla soggettività.